

Una lettera di Guttuso
sui casi del «Viareggio»

A pagina 3

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I cantieri dello sfruttamento

NON PASSA giorno che un operaio edile non muoia nei cantieri delle piccole e grandi città italiane. E' un sanguinoso stillicidio (basta sfogliare le cronache di quest'ultima settimana per rendersene conto) che la statistica annuale dell'INAIL condensa in cifre paurose. Un terzo degli infortuni denunciati dall'industria (un milione e 200 mila nel 1962) avviene nei cantieri; la metà dei lavoratori, deceduti nell'industria (più di 2.000 l'anno scorso, 3.988 vittime se si comprende l'agricoltura) sono edili. Ogni anno si contano circa 300 mila feriti in un settore produttivo che conta un milione di addetti, testimonianza matematica della disumana condizione cui soggiace l'operaio edile.

Da qui occorre partire per comprendere tutto il valore della lotta per il nuovo contratto iniziata dalla categoria con gli scioperi del luglio scorso. Il progresso tecnologico sta trasformando l'edilizia in una industria moderna, mutandone il tradizionale carattere di serbatoio della manodopera generica disoccupata. Tuttavia, come sempre avviene in una società sorretta dal profitto capitalistico, l'introduzione di nuove tecniche avviene sulla pelle dei lavoratori, mediante l'aumento del tasso di sfruttamento. Ed è questo che determina in gran parte il sanguinoso stillicidio degli infortuni e, come reazione, la fuga degli operai, soprattutto specializzati, verso occupazioni meno pericolose e più garantite. La battaglia degli edili s'incarna perciò nella conquista di nuove condizioni di lavoro: riduzione dell'orario, revisione delle qualifiche, il salario minimo garantito, la contrattazione di tutti gli elementi del rapporto di lavoro, le ferie, misure previdenziali. Una battaglia destinata a mutare il vecchio muratore nell'operaio di una industria moderna.

QUESTA LOTTA, pur nel suo ambito strettamente sindacale, si inserisce in una delle «questioni» più drammatiche che affliggono la società italiana: la questione della casa e della carenza, del disordine e della precarietà delle infrastrutture civili, soprattutto nelle città. Il «boom» edilizio, pur con qualche oscillazione, continua da oltre dieci anni. Eppure, secondo alcuni rilevamenti, mancano in Italia dai 15 ai 20 milioni di vani, e la richiesta è orientata per il buon ottanta per cento verso alloggi in affitto a basso prezzo. Il prezzo di un vano è salito invece con una progressione spaventosa anno per anno ed il costo degli affitti (che ad ogni rinnovo viene maggiorato del venti, del trenta e perfino del quaranta per cento) costituisce la voce più pesante del bilancio delle famiglie a reddito fisso e rappresenta il più forte incentivo al carovita. Decine di migliaia di famiglie sono ancora costrette a vivere nelle cosiddette «abitazioni improvvise», tuguri e baracche, poiché non possono sopportare il peso di un canone che assorbe spesso il 50 per cento del reddito di un lavoratore. L'intervento statale non è mai uscito dalla concezione assistenziale del problema della casa per non «turbare» il mercato cosiddetto libero, ed in quindici anni ha soddisfatto solo il quattro per cento dei lavoratori che pagano i contributi INA-Casa. Anzi, l'ente pubblico ha svolto spesso la funzione di pilota della speculazione sulle aree.

LA FAME di case, la mancanza di ospedali e di scuole, su cui i responsabili di 15 anni di malgoverno versano oggi qualche lagrime, stanno ad indicare come proprio la politica fin qui seguita debba essere radicalmente mutata, sostituendo all'interesse privato che finora l'ha fatta da padrone con il risultato che si è visto, l'interesse generale. Un tale obiettivo può essere raggiunto solo affrontando alcuni nodi strutturali della società italiana: una organica e democratica pianificazione dello sviluppo urbanistico, l'abolizione della rendita parasitaria, l'intervento diretto e massiccio dello Stato per una politica che consideri la casa un servizio sociale, nel quadro di una generale programmazione economica democratica. Contrapporre semplicemente, come ama fare Saragat, queste riforme di struttura alle «case che mancano» è cosa assai ridicola, o meglio significa elargire ogni 15 anni una casa «economica e popolare» al quattro per cento dei lavoratori mentre il resto dovrebbe continuare a vivere sotto le forche caudine della speculazione.

Così per gli edili. La loro lotta pone le premesse per liberare questo settore della produzione nazionale dai ceppi della speculazione, dell'arretratezza e da una condizione di sfruttamento brutale dell'operaio. E' dunque una lotta che, pur rimanendo nei suoi confini strettamente sindacali, ripropone all'opinione pubblica una questione di fondo per il Paese.

Gianfranco Bianchi

Edili a Milano

Sciopero unitario contro gli «omicidi bianchi»

Gli edili di Milano e provincia scenderanno in sciopero per quattro ore il 20 settembre per protestare contro l'impressionante numero di «omicidi bianchi» che da alcuni mesi si verificano nei cantieri. La decisione è stata presa oggi dalle tre organizzazioni sindacali di categoria aderenti alla CGIL, CISL e UIL. Gli «omicidi bianchi» avven-

nuti nei cantieri all'inizio dell'anno sono circa un centinaio. Alcuni mesi fa le organizzazioni sindacali promossero una azione per ottenere dalle autorità (Giunta comunale e provinciale, Ispettorato del lavoro Prefettura) precisi impegni per la tutela della vita dei lavoratori: nonostante le promesse, i controlli nei cantieri edili non sono stati intensificati.

Un discorso del premier sovietico ai minatori di Velenje

Krusciov: la tregua H

è solo
un inizio

Critiche alle resistenze degli imperialisti e ai progetti di una forza atomica multilaterale atlantica - Tito sottolinea il superamento delle divergenze con l'Unione Sovietica

Dal nostro inviato

VELENJE, 30. Nella città mineraria di Velenje, Tito e Krusciov hanno pronunciato due discorsi politici in cui hanno ribadito l'accordo raggiunto nelle conversazioni dei giorni scorsi. Non senza motivo il leader sovietico ha lasciato al Presidente della Repubblica jugoslava il compito di illustrare la portata degli accordi sui problemi economici e sociali, l'unità di vedute sulle questioni internazionali, il superamento delle antiche divergenze. In tal modo lo stesso Tito ha confermato nella sostanza, e a volte anche con le medesime parole, le dichiarazioni fatte da Krusciov nei suoi precedenti discorsi e poi condensate nel comunicato dell'altro giorno. Autorevole conferma che taglia corto alle speculazioni su residue incomprensioni. Krusciov ha invece trattato ampiamente il problema della pace, dichiarando: «Non si può continuare le trattative con l'Occidente ma denunciando sistematicamente gli oppositori all'accordo sulla sospensione degli esperimenti nucleari, sia gli irresponsabili che pensano di disseminare le armi atomiche tra i membri dell'Alleanza atlantica».

Questi discorsi, che ci pare di poter definire del «pieno accordo», sono stati pronunciati come dicevamo a Velenje, davanti a 25 mila persone giunte da tutti i paesi circostanti e dopo una festosa cerimonia in cui a Krusciov è stata consegnata la nomina a minatore del collettivo dell'impresa e la relativa divisa. Accolto dai colpi dei vecchi cannoni della antica fortezza austriaca, Krusciov ha visitato i nuovi impianti che vantano un livello di produzione superiore agli altri europei.

Nell'auditorium della Casa della cultura, Krusciov è stato accolto dal Consiglio operaio. Dalle loro mani riceve la pergamena che lo nomina membro del collettivo e l'abito da minatore: l'elegante divisa di panno nero bordata di velluto, i bottoni di rame e il cappelletto. Per quanto avvezzo a simili cerimonie, Krusciov appare commosso. Si ritira per indossare l'abito e ricompare poco dopo nella divisa nuova fiammante. Tra gli applausi, si ode una allegria risata di Nina Krusciov, che abbraccia affettuosamente il marito, mentre Tito gli stringe la mano. Poi Krusciov pronuncia il giuramento del minatore con cui promette di servire la miniera e aiutare i compagni nel pericolo, e beve, secondo la tradizione, un gran boccale di birra. I suoi ringraziamenti sono calorosi e senza formalità: «Spero», dice, «che non mi chiederete di scendere in miniera alla mia età, anche se mi avete regalato la divisa. Ormai servo di più come segretario del Partito comunista sovietico. In miniera ci sono sceso quando ero ragazzo e accompagnavo mio padre. Quella miniera apparteneva a un capitalista francese e non aveva certamente il medesimo livello della vostra. Quando ci cala-

Rubens Todeschini

(Segue in ultima pagina)



5 BIMBI TRAVOLTI

Un enorme capanno che è crollato su cinque bambini che stavano giocando a Forte Bravetta. Uno è morto, un altro è rimasto ferito, gli altri sono scampati al sinistro per puro caso. La costruzione era pericolante e gli abitanti della zona lo avevano più volte denunciato alle autorità ma nessuno ha mai pensato di mettere su quei muri sbrecciati nemmeno un cartello. Nella foto: i vigili del fuoco sul luogo della sciagura

(A pagina 4 i particolari)

Diem trafuga oro e valuta dalle banche

SAIGON, 30. Il tentativo degli americani di proseguire le repressioni nelle campagne vietnamite nonostante la crisi in corso a Saigon si è oggi risolto in un autentico disastro. Gli americani avevano tentato una grossa operazione di rastrellamento nei pressi di Tay Ninh, a nord ovest di Saigon, ma hanno dovuto sospendere quando uno dei loro elicotteri è stato abbattuto dai partigiani, cinque altri elicotteri sono stati costretti ad atterrare, a quanto si è detto ufficialmente, «per noie al motore». E diciassette altri sono stati colpiti e danneggiati dal fuoco dei partigiani. Due aviatori americani sono morti. Frattanto si è appreso oggi che sarebbe in corso il trasferimento di oro e di divise estere dalle banche di Saigon al palazzo del dittatore Diem. Si ritiene che tale iniziativa di

Ngô Đình Diem prelude a un invito all'estero dell'oro e della valuta. In altre parole il dittatore starebbe prendendo le sue «precauzioni» per ogni evenienza e si appresterebbe a defraudare il popolo del Vietnam del sud. Manifesti «ciclostilati» nei quali è contenuto un resoconto delle repressioni antistudentesche di domenica scorsa e di lunedì, sono apparsi oggi per le vie di Saigon. Ciò dimostra che le migliaia di arresti effettuati fra gli studenti (e, risulta oggi, anche fra gli operai) non sono servite ad eliminare l'opposizione al regime. Da Hanoi si apprende che il ministro degli Esteri Nord-vietnamita ha inviato una lettera al co-presidente della conferenza di Ginevra del 1963 (Gran Bretagna e URSS) denunciando la violazione degli accordi allora stipulati da parte di Diem e degli Stati Uniti.

Sulla politica nucleare

Leone teme una vera inchiesta

Ippolito chiede un'indagine sull'attività del CNEN e annuncia una querela

Il prof. Felice Ippolito, segretario generale del CNEN, ha reagito alle accuse rivolte alla gestione dell'ente e a lui personalmente, con una dichiarazione risentita, chiedendo una inchiesta su tutta l'attività del CNEN dalla fondazione ad oggi e lasciando intendere di aver sporto querela (senza tuttavia specificare a chi) per le accuse rivolte al suo operato.

In relazione ai rilievi mossi alla gestione del CNEN — dice la dichiarazione — sia dalle note interviste dell'onorevole Saragat sia, più di recente, da parte di alcuni ambienti privi di competenza specifica, solo oggi posso uscire dal riserbo che mi ero imposto e dichiaro di aver disposto di procedere, per la mia onorabilità personale, nella sede competente, chiedo nel contempo a chi di ragione che, se la dichiarazione è vera, venga svolta dalle istanze competenti, su tutta l'attività del CNEN dalla fondazione ad oggi, la più ampia inchiesta nella sede più idonea per accertare le responsabilità degli organi direttivi del comitato stesso ed in particolare quelle mie personali. Per quanto concerne il problema sollevato da certi ambienti in merito alla non compatibilità tra le cariche di segretario generale del CNEN e di consigliere di amministrazione dell'ENEL, è chiaro che, qualora la questione mi venisse posta dagli organi di governo, eserciterò la mia facoltà di opzione, fatti salvi i miei diritti e doveri, e che soltanto allorché l'inchiesta da me sollecitata abbia chiarito obiettivamente la situazione del CNEN e le responsabilità connesse. Qualora mi sia richiesto di prendere una decisione prima del compimento dell'inchiesta, a cui mi sono impegnato, io rifiuto la dichiarazione di Ippolito — ritengo mio dovere restare segretario generale del CNEN, non solo per rendere ragione del mio operato, ma per rimanere accanto a quei collaboratori ed a quei colleghi con i quali abbiamo creato un'istituzione che ha fatto circa i rapporti che una società privata fondata dal prof. Ippolito e da suo padre (la «Archimedes») ha avuto con il CNEN, rivelazioni che sono al centro delle conclusioni alle quali sono giunti un comitato di indagine composto da senatori democristiani ed anche a quanto pare, altri organi inquirenti.

Una nota di non chiara ispirazione, pubblicata ieri dalla agenzia Italia, tocca il tema dei controlli di Stato sugli enti sovvenzionati e conferma che il ministero del Tesoro, nell'ultimo periodo del governo Fanfani, promosse una inchiesta «per accertare l'utilizzazione dei fondi concessi dal governo al CNEN». La nota aggiunge che si trattò di una normale indagine di governo, ma spiega che «naturalmente erano motivi particolari perché in quel momento tutti gli enti erano sottoposti con particolare attenzione ad un controllo molto rigoroso».

Questa nota, a parte il suo valore specifico, è un indice molto chiaro della linea che il governo ha scelto per far fronte alla polemica nucleare e ai più recenti lati scandalistici della vicenda. Fonti autorevoli di Palazzo Chigi, nel confermare che il Consiglio dei ministri (previsto per il

(Segue in ultima pagina)

Pluralità di giudizi

I propagandisti atlantici di casa nostra hanno per un momento riconosciuto che un clan familiare di spionaggio, sanguinario e corrotto quant'altro mai opprime il popolo vietnamita nella parte meridionale di quel paese. Giorno di terrore di persecuzione politica e religiosa, di sangue, si sono succedute e si succedono. E allora?

Allora abbiamo visto per un momento i più audaci tra i nostri propagandisti atlantici non soltanto riconoscere che è difficile per gli Stati Uniti e per l'Occidente, contrabbattere la propria politica come una «strategia globale di libertà» sostenendo regimi come quello sud-vietnamita; li abbiamo visti anche riconoscere la necessità di una liquidazione rapida di Diem e del suo clan, sia pure per sostituirvi un'altra dittatura militare che garantisca la continuità della occupazione straniera, della guerra anticomunista e della repressione anticomunista.

Ma adesso? Adesso nostri propagandisti atlantici cominciano a pentirsi della loro audacia, si accontentano della liberazione di alcuni monaci buddisti e studenti, sembrano di nuovo aspirare un compromesso con l'incredibile famiglia cattolica che insanguina quel paese con la persistente protezione americana. E, purtroppo, una parte delle gerarchie vaticane non sembra da meno.

E' di ieri un messaggio pontificio all'arcivescovo di Saigon (non per fortuna al vescovo di Hue fratello di Diem) in cui si esprime pena per le vicende sud-

vietnamite e si auspica un ritorno alla concordia. Si parla, anche, delle «libere istituzioni» di quel paese. E soprattutto è da ieri una nota della radio vaticana che è ben lontana da una qualsiasi separazione di responsabilità: vi si invitano i «cattolici» a «resistere alla minaccia comunista» la ragione delle «inquietudini» che travagliano il paese; si comprendono che «le autorità si sentano impegnate ad impedire ogni flessione delle coscienze».

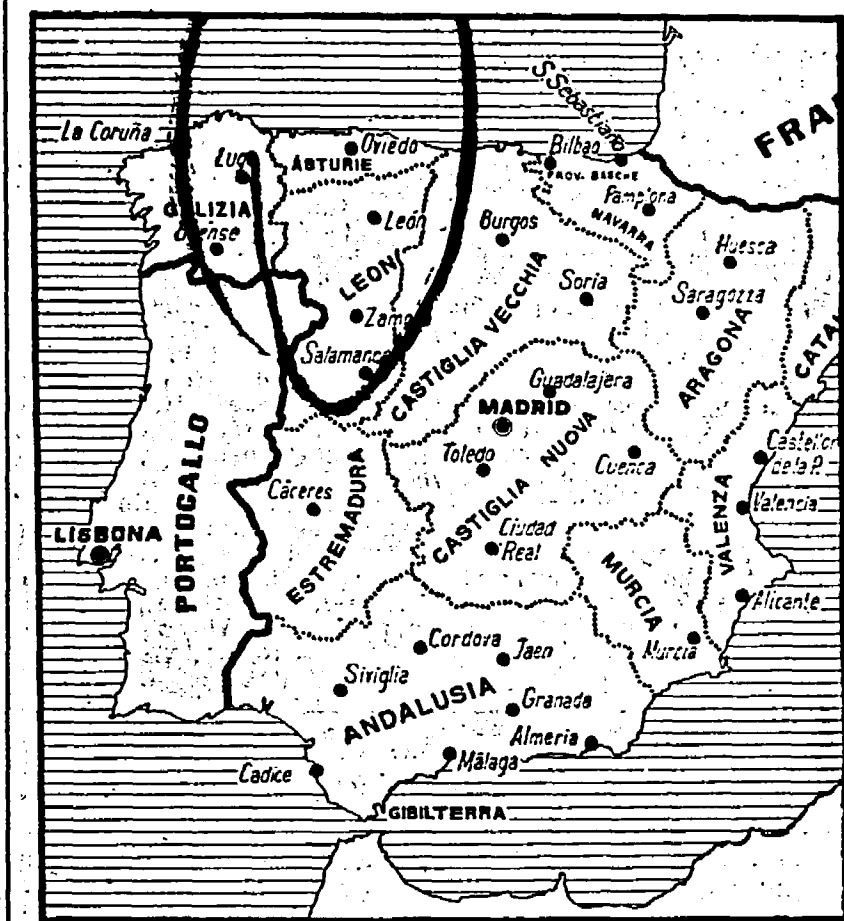
C'è in tutto questo una incoraggiante indulgenza, o qualcosa di peggio, che è in pauroso contrasto con le nefandezze e la vergogna di quel regime: un regime che non consente davvero alcuna «pluralità di giudizi». Forse anche la radio vaticana pensa che non si possa «peccare di anticomunismo per eccesso»? Può darsi, ma non si vorrà allora negare che, simili accenti non lontani mille miglia da quel respiro ecumenico, da quella aspirazione a una dimensione universale, che hanno caratterizzato tanto autorevolmente gli orientamenti più recenti del mondo cattolico e che hanno suscitato così vasti e sinceri consensi. Ed è purtroppo una contraddizione questa, che da qualche tempo ha ripreso ad accentuarsi.

n. 6.

(Segue in ultima pagina)

Asturie e Leon: 40 mila in sciopero

Astuzie poliziesche e febbrili manovre del regime per soffocare l'eco degli scioperi in corso da 40 giorni - L'importanza della lotta è forse superiore a quella del movimento del '62



Nostro servizio

MADRID, 30. Altre tre miniere sono state chiuse ieri nella provincia di Leon. Si tratta delle miniere «Orallo», «Calderon» e «Maria» della società di Ponferrada. Così, nella provincia di Leon le miniere chiuse sono diventate sei e i minatori in sciopero sono circa quattromila. Nelle Asturie si aggirano sempre sui venticinquemila. Benché il movimento di lotta continui a estendersi, con una sorta di accensione progressiva di sempre nuovi focolai, l'eco di questa straordinaria battaglia in Spagna è molto minore di quella che ebbero gli scioperi del 1962. Ciò non avviene per caso: il governo di Franco — reso esperto dalle ampie ripercussioni giornalistiche che ebbero le

aperte misure repressive e i movimenti affannosi dei ministri, nel corso degli scioperi del maggio 1962 — ha concentrato stavolta tutta la sua attenzione sull'obiettivo di calare il movimento, di nascondere la portata e di tenere nascoste le stesse misure di polizia. Circondando di silenzio lo sciopero, si cerca di impedire che la lotta in Spagna dilaghi sotto l'impulso di un moto di solidarietà.

Un comunista che operava fino a tre giorni fa clandestinamente nella provincia delle Asturie e che ora si trova al sicuro, all'estero, ha affidato a giornalisti stranieri, a Madrid, alcuni appunti presi nel corso di un viaggio di una settimana, da lui compiuto nel cuore delle regioni in sciopero, tra il 18 e il 25 agosto. A La Felguera e a Sama de Langreo, come nel quartiere operaio La Joveara, o intorno ai pozzi «El Cabritu», «Fondar» o «Modesta» («le scorie di Europa», come li chiamano gli operai). Gli scioperanti dichiaravano al visitatore clandestino la loro ferma convinzione di potere resistere a lungo, nonostante la penosa carenza di solidarietà esterna, la cortina di silenzio, le repressioni e la fame. I negoziati al luogo fanno credito agli operai, che hanno un ortello divide con altri i pochi legumi; inoltre, gli scioperanti attingono a uno speciale fondo da essi stessi accumulato a poco a poco quest'inverno, in vista, appunto, delle nuove lotte. Arrivano a essi hanno detto anche aiuti dall'estero, ma in misura molto minore che nel '62. Allora accadeva alle famiglie di minatori di trovare buste con denaro infilato da mani straniere sotto l'uscio delle case. Oggi, gli operai delle Asturie si sentono più isolati: anche dall'ascolto serale delle radio straniere, si rendono conto dell'eco relativamente scarsa, che la loro lotta ha sollevato, nonostante che sia di importanza forse maggiore di quella degli scioperi dello scorso anno.

(Segue in ultima pagina)